

Le uova d'oro del lotto per arte e biblioteche

VICHI DE MARCHI

Il Lotto si sta rivelando una vera gallina dalle uova d'oro che ha fatto raddoppiare, con i suoi 300 miliardi l'anno, le dotazioni ordinarie del Ministero per i Beni Culturali. Molti italiani, presi dalla febbre del gioco, non immaginano di compiere con quella loro puntata, piena di aspettative fantasiose, scaramantiche, visionarie, anche un nobilissimo gesto culturale. Forse non ricordano che una parte del gettito aggiuntivo della nuova estrazione infrasettimanale del

Lotto, quella del mercoledì, finisce dritta dritta nelle casse del Ministero per i Beni Culturali.

Se a questo si aggiunge l'incremento molto forte di risorse devolute alla Cultura in questi anni da parte dell'uscite compagine governativa, il cerchio si chiude. «L'Italia ha smesso di considerare i beni culturali come un'appendice di serie B ma come una risorsa su cui investire». Il vicepremier Walter Veltroni è soddisfatto. Anche perché proprio ieri il Consiglio dei ministri ha approvato l'atteso decreto legislativo che istituisce il nuovo ministero per i Beni e le attive

vità culturali, unificando le competenze di cultura, ambiente, spettacolo e vigilanza sullo sport. Come dire: comunque vadano le vicende politiche legate alla formazione del nuovo esecutivo, l'Italia ha già ora un ministero della Cultura di stampo europeo. «Un'istituzione - sottolinea Veltroni - adeguata all'importanza della cultura in Italia», possibile volano economico e segno distintivo dell'identità nazionale.

Intanto si presenta il secondo stralcio del piano del Lotto e gli interventi ad esso collegati relativi al periodo 1998-2000 per un totale, sui tre anni, di 900 miliardi di spesa

che, tradotti in termini occupazionali, significano 12.000 impieghi diretti e altri 4.800 creati dall'indotto.

In totale sono 208 i progetti d'intervento che si svilupperanno di qui al duemila. La parte del leone la fanno i settori legati a interventi di recupero architettonici, archeologici, artistici e storici. Si tratta di 94 progetti per una spesa di 618 miliardi suddivisi tra «grands travaux» (da Brera alla Villa Reale di Monza), interventi di media dimensione (come quelli previsti per la Domus Aurea), recupero delle piccole e medie città d'arte. Tra le altre aree di intervento ci sono

quelle per i beni archivistici con 21 progetti, per le biblioteche dove sono previsti 50 differenti interventi. Tra i più rilevanti quelli per il recupero e l'ampliamento delle Biblioteche nazionali centrali di Roma e Firenze a cui va aggiunta la nuova sede della biblioteca nazionale di Bari, destinata a diventare il principale polo al Sud. Una parte di fondi, esattamente 72 miliardi in tre anni, sono invece destinati a quei progetti selezionati da regioni e province a Statuto speciale che hanno una competenza esclusiva sui beni culturali: Sicilia, Val d'Aosta e le province di Trento e Bolzano.

VICHI DE MARCHI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ 25 ANNI FA L'EMBARGO DEI PRODUTTORI

Quando finì la «manna» del petrolio

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il lupo è alle porte. Fu questo il titolo di un articolo pubblicato dalla rivista americana *Foreign Affairs* giusto quattro mesi prima lo scoppio della crisi. Lo scrisse James Akins, uno dei maggiori esperti petroliferi del dipartimento di Stato americano. Purtroppo, nessuno lo prese sul serio. Quando il lupo arrivò vestito con il cafetano, la barba alla Yamani, il famosissimo ministro del petrolio saudita, l'effetto fu da catastrofe. Crollava il mito dell'infinita abbondanza di risorse. E quando spuntarono i cartelli «Spiacenti, oggi niente benzina» si capì che la festa era finita. Nel suo appartamento all'Intercontinental Hotel di Vienna, Yamani annunciava: «I produttori sono diventati padroni del loro prodotto». Il 16 ottobre 1973, dieci giorni dopo la guerra del Kippur scatenata contro Israele, i ministri del petrolio dell'Opec fissarono unilateralmente i prezzi ufficiali del greggio mettendo le compagnie petrolifere internazionali di fronte al fatto compiuto. Il 17 ottobre il petrolio era già diventato uno strumento di «guerra» geopolitica: la produzione di greggio venne ridotta per forzare Israele a ritirarsi dai Territori occupati. L'embargo contro gli Stati Uniti che avevano sostenuto Israele, poi contro l'Olanda (cioè contro la Shell), e il taglio della produzione fecero aumentare il prezzo del barile del 70%, da 3 a 5,12 dollari e, in dicembre, a 11,6 dollari. A metà dicembre veniva quotato nell'Iran di Reza Pahlavi a 17 dollari.

«L'embargo arrivò come un fulmine a ciel sereno», secondo Daniel Yergin, uno dei migliori specialisti della storia dell'oro nero, anche se le discussioni nel mondo arabo sull'«arma del petrolio» erano vecchie di vent'anni. Un fulmine che, contra-

riamente agli altri choc petroliferi, scaricò sull'Occidente un conto molto salato. Non che di greggio ce ne fosse poco. Era accaduto che la posizione contrattuale di alcuni paesi come Libia e Algeria, il cui petrolio era di buona qualità e molto conveniente, si era rafforzata. Ed era anche accaduto che gli Usa erano molto interessati ad un aumento dei prezzi per rendere competitivo l'aumento della produzione di petrolio interna allo scopo di limitare la dipendenza dalle importazioni. L'errore dell'Occidente fu di aver sottovalutato l'evoluzione politica nei paesi produttori. Se all'inizio degli anni '60 Algeria, Gabon, emirati arabi e Nigeria non erano neppure indipendenti, Libia e Arabia Saudita erano governati da regimi neofeudali o se ne erano sbarazzati da poco come nel caso dell'Irak, all'inizio degli anni '70 era tutto diverso: l'Algeria era indipendente, Gheddafi aveva compiuto la sua rivoluzione e Feisal era salito al potere in Arabia Saudita. L'Occidente aveva poco o

niente da offrire a queste élites emergenti. Ai primi sintomi della crisi dell'economia internazionale, accelerata dalla svalutazione del dollaro (valuta nella quale è denominato il prezzo del barile) e dalla generalizzazione della fluttuazione delle divise, l'Opec si ritrovava indebolito. Non c'era altra strada che riprendere in mano le concessioni, nazionalizzare gli impianti in Algeria, Irak, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita, Venezuela, trasformare le concessioni in contratti di sfruttamento come in Indonesia e Nigeria. La guerra dei prezzi era nelle cose e l'Occidente si ritrovava improvvisamente in balia di un nemico sconosciuto. L'arma del petrolio venne disinnescata qualche mese dopo, ma in quei mesi drammatici racconta Yergin «tutto si



Firenze nel 1973, la domenica era vietata la circolazione delle auto

mescolava in forma nebulosa e misteriosa, lasciando sospetti di congiure e impendendo risposte frazionali all'emergenza energetica». Si ipotizzò addirittura che Nixon avesse deliberatamente favorito l'embargo per sfuggire alla rete del Watergate che di lì a poco lo costrinse alle dimissioni.

Gli utili degli esportatori di greggio salirono da 23 miliardi di dollari del 1972 ai 140 miliardi di dollari del 1977. La «tassa

Opec» sui paesi consumatori provocò una forte recessione dei paesi industrializzati, l'inflazione accelerò al punto che si infiltrò pericolosamente nelle maglie dell'economia. Ma l'Ovest trovò qualche compensazione non secondaria. In un mondo in cui mantenere una Nissan era meno costoso che nutrire per anni un cammello, in cui le vendite di armi divennero il nuovo business delle petromonarchie e degli altri

paesi produttori, alcune delle preoccupazioni di allora risultarono infondate.

Visto con gli occhi di oggi, sembra trascorso un secolo. L'Opec quasi non esiste più, incapace di rianimare i prezzi ricaduti drammaticamente (per i produttori) ai livelli del 1973. È dilaniato da conflitti interni. Dal 1982 la produzione non Opec supera quella del cartello. Il petrolio non è più arma di ricatto, strettamente vigilato co-

m'è dalle portaerei americane. Oggi l'Arabia Saudita chiede aiuto alle stesse grandi compagnie petrolifere americane che nel 1976 buttò fuori dal paese. La crisi asiatica ha spiazzato tutti i produttori di materie prime. Dovrebbe essere l'ancor ricco Ovest ad aiutare i paesi produttori accettando un greggio più caro per evitare che si disoccupino del Golfo o africani sbarchino in Europa. Ma questa è fantacconomia.

La scheda

Cos'è l'Opec

L'Opec è l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio. Fondata a Baghdad nel 1960 ha sede a Vienna. Vi aderirono Iraq, Iran, Arabia Saudita, Kuwait e Venezuela, presto si aggiunsero Algeria, Emirati Arabi, Indonesia, Libia, Nigeria e Qatar. Negli anni 80 e 90 molti paesi si sono dissociati. Infatti, molto potente negli anni 70, oggi l'Opec ha perso gran parte della sua forza, a causa della minore dipendenza dei paesi sviluppati, che hanno diversificato le fonti energetiche.

Tandem, carretti e pattini. Quei giorni dell'aria pulita e dell'austerità

ENRICO MENDUINI

Quando ci fu la domenica senza automobili le strade della città apparvero d'improvviso più larghe. Ciclisti e pattinatori invasero le carreggiate. Fecero il loro comparsa veicoli inconsueti: tandem, carretti trainati da asinine e cavalli, persino qualche pedale. I cani passeggiavano al guinzaglio sotto i semafori spenti, intere famiglie andarono in centro, a visitare una città che era la loro ma che non avevano mai visto così aperta e vuota. All'indomani i giornali pubblicarono foto mai scattate: l'Autostrada del Sole, simbolo della motorizzazione nazionale, con le sue piste piatte e deserte, i grandi autogrill a ponte sulle carreggiate sotto ai quali non scorreva più un flusso ininterrotto di vetture, i caselli e le barriere abbandonate da un popolo di automobilisti, trasportatori su gomma, vacanzieri. Molti ricordano quelle prime domeniche come una festa non prevista; come un modo straordinario

per apprendere un nuovo modo di pensare. I movimenti verdi sono nati in quel giorno. Quelle camminate per il centro vuoto di automobili sembravano l'indicazione di un altro modo di uso del tempo, meno condizionato, meno stressato, più attento alla sostanza che alla velocità e alla fretta. Se adesso ci sono le isole pedonali, le aree a traffico limitato, le piazzestorie che precludono (almeno nelle intenzioni) alle auto, lo si deve a quei giorni. Allora fu costruito il consenso che ha permesso di farlo. Ci fu anche tanta inquietudine e paura. Per anni avevamo vissuto convinti che le risorse fossero illimitate, che l'energia e il petrolio fossero un conto aperto da cui potevamo prelevare tranquillamente tutto quello che ci serviva. Il boom economico è stato alimentato (anche nel senso tecnico della parola) da questa sensazione. L'Italia abbandonava il treno, percorreva la nuova Autostrada del Sole che congiungeva il sud al nord, le braccia al lavoro, e che era il simbolo (o così a molti appariva) di nuove opportunità, di una chance di vivere

in città e di cambiare la propria condizione, di lasciare l'agricoltura e un ambiente chiuso e ristretto. L'automobile era indispensabile, anche perché le nuove città crescevano in fretta, senza servizi senza collegamenti. Con le sue porte e finestre, l'auto era la promessa di una casa, che era un bene ancora più difficile da ottenere, per la quale una montagna di cambiali non bastava. L'auto portava dappertutto, permetteva di lavorare o anche di fare il picnic su qualche prato suburbano presto invaso di cartacce e bottiglie vuote, con i sedili tolti dall'abitacolo e sparsi sull'erba. Sembrava un segno di libertà, perché sembrava di poter andare dove si voleva, anche se poi tutti andavano nello stesso posto; e in sé incorporava una nuova gerarchia sociale basata sulla diversità delle cilindrate. Per tutti c'era, abbondante, la benzina, le stazioni di servizio, con i loro simboli, gli edifici e gli interni ben disegnati, erano piccoli templi della modernità, e di un nuovo stile di vita frenetolosamente importato dall'America basata sulla

mobilità, la fretta, l'efficienza. Adesso tutto questo veniva bruscamente mancare. Fu un blackout, come fu giustamente chiamato; come se la luce si fosse spenta d'improvviso. Ci rendemmo conto allora di quanti apparecchi, una volta manuali e artigianali, erano mossi dall'energia elettrica e ormai dipendenti in tutto da una rete mondiale di approvvigionamenti. Capimmo che l'energia elettrica non era più il «carbone bianco» delle dighe delle Alpi, come appariva in certi libri degli elementari, ma un prodotto della combustione del petrolio, che adesso gli arabi, non più servi ossequianti, volevano farci pagare in misura proporzionale al bisogno che ne avevamo. Qualcuno se la prese con loro, ma in fondo era difficile dargli torto. Tutti capimmo che lo Stato-nazione di Garibaldi e di Cavour non c'era più, che il mondo era globalizzato e tutto si ripercuoteva ai quattro angoli del mondo in pochi minuti. Cominciammo a pensare, e da allora - per fortuna o purtroppo - non abbiamo più potuto smettere.



L'autostrada del Sole senza macchine

